ARMANDO GRANELLI

Cattivo umore...

Dedica.

Alle donne che ò creduto di amare.

O sorelline bionde dai grandi cappelli
piumati, iridati dal sole
che vi brilla negli occhi
pallidi e tristi come le viole,
tristi come sorrisi di ametiste,
o sorelline bionde che passaste
sul mio cuore stanco e malato,
come il cuore di un poeta;
o sorelline bionde che m' amaste
forse un' istante, o mèta
unica dei miei sogni d' una notte,
bambine dolci, ingenue o corrotte,
profumate di muschio e gelsomino,

o del profumo fresco del mattino,
bionde fanciulle dai cappelli *à cloche*
che mi nascosero il viso
vostro, il paradiso
della mia vita di un giorno,
il mio piccolo e pallido
paradiso artificiale,
a voi oggi faccio ritorno
per dirvi il mio canto di amore,
sorelle bionde, regine un giorno del mio languore.

Voi passaste come ràffiche inumane
sul mio povero cuore di fanciullo,
lo straziaste con le vostre unghie,
lo stringeste feroci, come in una morsa.
Ed io sentii cantare nella forza
crudele
delle vostre manine vellutate
tutta la rabbia fredda, tutto il fiele
della supina umanità dormente
il sonno suo d'idiota!

(Perché l'Umanità dovrebbe poi vegliare,
se è nata solo per essere vuota
e per dormire immersa nella mota?).
Passaste (oggi nel cuore invano piango)
e il cuore mio, il povero mio cuore
d'adolescente e di convalescente
fu come carne che si sezioni
sul marmo operatorio.

Le vostre unghie rosate e profumate
(pensate: il manicure da Parigi!)
scavavano scherzando
solchi profondi, assai profondi nel mio cuore.
Ed io sentivo il povero
muscolo stanco disfatto stretto
come un limone,
e poi speravo ogni volta,
ogni volta speravo intensamente,
come se fosse stata - sempre la prima volta,
sognavo di sentire il mio cuore morto,
definitivamente morto,

il mio cuore che non resuscitasse piú,
mai piú, mai piú!
Morto per sempre! Dire: "Il mio cuore fu!"
E m'illudevo e mi compïacevo
della mia vana illusione.
E la sensazione
profonda di benessere
che mi soleva dare
questo pensiero strano
valeva a compensarmi dello strazio
profondo che mi sapevate infliggere,
sorelle bionde e dolci, come il canto
d'una fanciulla che attenda l'amore!

Ma poi, cuore, vilissimo
muscolo prepotente,
muscolo provinciale,
che non ti stanchi mai
di questa vita insipida e borghese,
ch'è fatta di parole e di menzogne,
ti ridestavi, come il vecchio stanco,

malato, istupidito dalla vita
che pure non vuole morire,
perché s'attende ancóra
— chissà — un sorriso forse dal sole pallido,
una novella aurora
un po' meno idiota,
una parola meno triste e amara,
prima del suo becchino e della bara.

E una nuova figura,
incantevole forse come una primavera,
mesta e solenne forse come un autunno
dimenticato,
incominciava novellamente
su di te il suo vano e solito giuoco,
per spingerti novellamente
là, verso il desiderio acre del nulla.
Invano tu tentavi di ribellarti:
la divina fanciulla,
la dolce incantatrice,
con le sue molli arti

di sovrana d' amore, superba Beatrice,
ti uccideva col raggio di una felicità
che non doveva e non poteva darti!
E tu lo sai perché,
povero cuore;
tu sí lo sai, perché
solo ti decideresti a morire,
a veramente morire,
quando Felicità ti riscaldasse!

Perciò t' amo, fratello;
perché nessuno ti conosce e t' ama;
perché tu sei, fratello, lo stornello
che qualcuna talora forse brama,
ma che niuna fanciulla à mai cantato.
Qualcuna, forse, t' à desiderato;
ma t' à visto lontano
ed à creduto inutile d' insistere
nella ricerca del tuo sogno vano.

Voi forse, Madonnina bionda e stanca
che m' ascoltate, cercherete ancóra

dietro il Nulla crudele che mi fascia,
il sorriso del cielo mio, del *mio*....
Non so: voi siete piú che Amore, o bianca,
o candida Regina della mia vita avvenire!
Voi siete il Tutto e il Nulla:
come l'alito di primavera
in mèzzo alla tempesta!
Ricordate la sera?... o quella sera!

Sorelle bionde e dolci, io vi saluto.
Io vi vorrei gittare
a' piedi piccoli e profumati di gelsomino
o dell'odore fresco del mattino
questo mio povero cuore,
brano di carne morta,
putrida e sanguinante,
cadavere stanco, annojato,
già vinto dall'Amore
che bramava e non s'ebbe
e ch'ebbe solo
quando cercò di vivere di sé.

A te, Madonna, a te,
che mi sorridi e mi darai la Morte,
vorrei donare un cuore nuovo, un cuore
puro come il tuo sguardo
maliardo,
che venisse da un regno assai lontano,
dal regno grigio ov'è solo Dolore.

Liriche quasi sentimentali.

PROFANAZIONE.

La sera triste: nella dolorosa
morte di tutto, in una visione
di sogno, ultramondana, mentre prone
le foreste cantavan l'amorosa

eternale battaglia e la canzone
delle selve volava armoniosa
su, verso il cielo petali - di - rosa,
e in me ruggiva l'acre passione,

tu m'apparisti (son dieci anni o cento?)
e nello sguardo tuo, come in un fiore,
bevvi l'ebrezza dell'abbracciamento.

Fu nel mio corpo un brivido d'orrore:
era la voluttà che a tradimento
atterrava la porta del mio cuore.

SONETTO MISTICO.

In alto, tra madonne e tabernacoli
dominanti la grigia solitudine,
è, come una sinistra inquietitudine,
misteriosa attesa di miracoli.

Sono strani nell'arïa spettacoli
di sante, che alla lor beatitudine
mescono il riso dell'amaritudine
d'una vita vissuta tra' pinnacoli.

Nel bujo, sovra un nero catafalco,
una suora dagli occhi di viola
sembra in un sogno stranamente assorta.

Fuori, silenzio: dalle nubi un falco
piomba, ghermisce una colomba e vola:
dentro singhiozza la fanciulla morta.

DI NOTTE.

Chi canta nel bujo, nell' ombra?
Io sento nell'alto volare
un urlo che l'anima ingombra,
sí come un lontano cantare.

Nell'anima canta il ricordo
di un giorno di sole, ma quale?
Il canto monotono eguale
trionfa nell'orrido accordo.

È come se nella dolcezza
di un giorno di luce, di sole
rompessero il sogno parole,
rompessero il sogno l' ebrezza.

Chi canta nel bujo? che voce
mi sento nel cuore rombare?
è l'urlo che corre veloce
nell'ampio chiarore lunare.

A un tratto, silenzio; ma l'alito
del vento divien furibondo:
in alto, nei campi immortali
trionfa il dolore del mondo!

INVOCAZIONE PLATONICA.

Valentina, soffuso d'anima
è il vostro corpo di fata?
e il sorriso di bimba incantata
viene forse da mondi lontani?

Gli occhi vostri sono di sole,
grandi come un sogno vissuto
che ricanti sul vecchio liuto
il poeta, cantor di viole.

Lo sguardo è dolce come di gazzella
e l'occhio buono come di madonna
lasciatemi baciar la vostra gonna,
che sa di spicanardo e di mortella.

La vostra gonna sa di spicanardo
come il mio cuore odora di viole,
dite, sorella, a me dolci parole,
poi che nel cuore invano per voi m'ardo.

Voi riguardate il mondo, o mia fanciulla,
con un sorriso di bambina triste,
il mondo, Valentina, non esiste:
oltre l'Amore esiste il vuoto, il Nulla.

Guardatemi, sorella Valentina:
il vostro sguardo va diritto al cuore;
è dolce come un suono incantatore,
come una notte lungo la marina!

Vorrei baciarti a lungo sopra gli occhi
umidi e molli non di passione,
cantarti l'eternale mia canzone,
viver tutta una vita a' tuoi ginocchi.

Ma sorridete: nel sorriso magico
veggo una lama che trafigge e taglia
voi riprendete la vostra battaglia
ed il mio cuore piange un pianto tragico.

Voi sorridete, e la dominatrice
carezza dello sguardo sororale
sibila e frusta come dea del male
ch'abbia assunto una veste incantatrice.

Valentina, plasmato d' anima,
è il vostro corpo di fata
e il sorriso di bimba incantata
viene certo da mondi lontani.

SONETTO PER ALBUM.

Dal francese, o quasi...

La mia bambina sa ch' io non sono poeta,
e pure, birichina, per farmi disperare
mi dimanda un sonetto per lasciarsi baciare:
fare un sonetto, credimi, non è una cosa lieta.

Comincio non sapendo che diavolo inventare:
son quattordici i versi per giungere alla mèta;
ma la paura un poco nel mio cuore s'acqueta
poi che già le quartine stanno per terminare.

E siamo alle terzine; ma qui se non m'ajuta
la mia musa, che, povera figliuola, è dissanguata,
sento che la crudele mi darà il benservito.

Ma no, la fine giunge: il mio naso già fiuta
il profumo del bacio della fanciulla amata;
a te le labbra ardenti: il sonetto è finito.

A MIA SORELLA AMALIA.

Dolce sorella, gaja come l'oro
che ti circonda il volto di madonna,
quando tremante le labbra ti sfioro
penso a colei che chiamo la mia donna.
Ella non m'ama come tu m'adori,
sorella cinta di ghirlande e fiori....

Ella non m'ama, poi che quando il labbro
lascio da cui succhiai tutta la vita
veggo sbiancare il color di cinabro
e la sento anelare illanguidita:
e sfugge l'occhio suo l'occhio mio molle
di voluttà, d'ebrezza umida e folle.

L'occhio tuo di bambina è come un giglio;
tu mi riguardi e non mi dici nulla;
il tuo silenzio dell'amore è figlio,

ben io l'intendo, povera fanciulla.
Solo mi guardi fissamente e taci:
certo, lo so, con l'anima mi baci.

Mi guardi fissamente dentro gli occhi;
sento esalare nel tuo viso l'anima:
io mi vorrei gittare a' tuoi ginocchi
e ripeterti tutti i sogni strani
che sogno quando sta per annottare
e sento in me la voce tua cantare.

Io ti sento sí come un rosignolo
salutare col canto il sol che muore:
sento frusciare nel mio cuore un volo
di rondinelle che fanno all'amore,
e faccio per baciarti, bimba mia
ma tu, cattiva, te ne fuggi via.

SONETTO ALLA D'ANNUNZIO.

Voi combattete invano: la parola
che allontana e ricusa à come un brivido
sulle labbra anelanti: il vostro vivido
sguardo dimanda il bacio che consola.

Le mie canzoni sono come i rivi
che sboccano al gran mare, ove la fola
dell'amore trionfa e dove sola
voi dominate sul mio canto livido;

il canto della voluttà che emana
dal bel corpo che già conosce e sente
la mia follía, sí come una minaccia.

E la minaccia è, come il sogno, vana,
poi che, sconvolta dalla febbre ardente,
morire io vi vedrò fra le mie braccia.

SONETTO ALLA D'ANNUNZIO.

Voi c[illegible] invano: la parola
che allontana e ricusa è come un brivido
sulle labbra anelanti: il vostro vivido
sguardo domanda il bacio che consola.

Le mie canzoni sono come i rivi
che sboccano al gran mare, ove la isola
dell'amore tramonta e dove sola
voi dominate sul mio canto [illegible];

il canto delle voluttà che emana
dal bel corpo che già conosce [illegible]
la mia follia, sì come una minaccia.

E la minaccia è, come il sogno, vana,
poi che, sconvolta dalla febbre ardente,
morire io vi vedrò fra le mie braccia.

MADRIGALE BORGHESE.

— Ma sí, comprendo bene, è naturale,
le convenienze, la posizïone...
vi dànno pienamente ogni ragione,
e sarebbe una cosa bestiale

s'io pretendessi che vi decideste
per me che sono un povero poeta:
d'altra parte, voi siete mansueta
ai voleri di babbo, e le modeste

preferite condizïoni offerte
dal buon impiegatuccio a mille e due
a chi può darvi ancór tutte le sue
forze ventenni del dolore esperte.

Un poeta, d'altronde, non à nulla
che possa far beata una figliuola;
e il babbo, savio, con una parola,
v'à persuasa, povera fanciulla!

Si comprende: voi siete ancóra nuova
all'arte trista dell'amore e ancóra
non sapete che molte volte adora
il poeta la dote, e non la trova.

E cosí vi lasciaste infinocchiare
da me, che sono un vile don Giovanni,
e mi voleste bene per quattr'anni:
non sapevate cosa fósse amare!

Ma babbo vostro che ben sa la vita -
la vita appresa in una farmacia
con qualche capatina all'osteria -
seppe la tresca lungamente ordita

E disse: "Figlia, tu sei sulla strada
di rovinarti inesorabilmente,
io ti rinnego, figlia sconoscente,
prima che il fango sopra me ricada.

Tu devi maritarti a un impiegato
che possa mantenerti con certezza
e non ad un poeta disperato
che ti dia da mangiar la tenerezza".

Cosí vi disse: voi naturalmente
da principio piangeste e sospiraste
come se veramente m' adoraste:
infine il tutto terminò nel niente.

Voi comprendeste, figlia assai lodevole,
che l' amor d' un poeta era una cosa
che poteva sembrare indecorosa
per una signorina ragionevole.

Allora, preferiste la modesta
condizïon del povero impiegato
che dimandava sol d' essere amato
per lo stipendio e non per la sua testa.

Cosí, nel dí del quarto anniversario
del nostro amore, mi licenziaste,
e da quel giorno ardentemente amaste
il successore: fato necessario!

Ma con quegli occhi, per cui tanto ardei,
non mi guardate quando mi vedete,
però che, bimba mia, voi lo sapete,
v' adoro tanto che v' ucciderei!

FAVOLA INSIGNIFICANTE.

C'era una volta in mare una regina
carica di profumi d'oriente,
bionda come una fiamma incandescente,
che illumini di sé l'ampia marina.

La sua voce era canto: da lontano
venivano i reucci pellegrini,
uomini e dèi confusi dai divini
accenti di quel canto sovrumano.

Il suo pettine d'oro ogni mattina
recava perle zaffiri brillanti:
da terra umani e su dal cielo santi
scendevano a mirare la Regina.

Ella passava come la madonna
nella sua fiamma di sole e di fuoco;
ella passava e sorrideva un poco,
e frusciava nel sole la sua gonna.

Vennero i re narrati dalla storia
recandole la mirra e il belzoino;
vennero tutti come ad un divino
olocausto in segno di vittoria.

Vennero i re dell'oggi: dall'America
giunsero i miliardari del carbone
che lambiron la terra ginocchione
pur di baciare la sua veste serica.

Ella sorrise: il suo sorriso biondo
fu come un canto di vendemmiatrice;
non sprezzo né disdegno: Beatrice
troppo lungi vivea dal nostro mondo.

Una divinità marina sorse
dalla culla di Venere Afrodite,
ed alla fusion delle due vite
lo stuolo delle Najadi concorse.

Fu bacio? no: fu l'ànfora di cento
profumi ardenti nella voluttà
di quella sera grande: immensità
lunare del divino e umano accento.

Nacque cosí la semidia, regina
sorta da un bacio puro; dall'ebrezza
d'una divinità fatta carezza
nacque la Reginotta, la Delfina.

A UNA CUGINA QUALUNQUE, PURCHÉ LONTANA.

Cuginetta lontana, tu non sai
la voluttà dei tè intellettuali,
nei quali il poetino Tal dei Tali
canta in martelliani i proprî guai.

Tu non conosci ancóra la saletta
del caffè Aragno, quella dei poeti
che ricercano in cuore, irrequieti,
un palpito d'amor per chi li aspetta.

Tu non ài visto mai un'orizzontale
dall'abito ricchissimo all'impero,
dalla grande collana d'oro vero,
dallo sguardo bistrato artificiale.

Tu pensi, tu, la povera mia bella,
che tuo cugino faccia il gran *viveur*,
perché ti acquista i doni da Sarteur,
e poi perché va sempre *in caramella*.

Credi che la piú grande maldicenza
sia dire che la Tale fa all'amore
e che s'ebbe donato un "vago fiore„
dal Tale, professore di scienza.

Tu non conosci, cara, le cambiali,
le poesie dei grandi decadenti,
i cappelli di piume irridescenti:
non sapresti firmare due verbali.

Non vuoi sentir parlar di feminismo,
né di letteratura o di sonetti:
son certo che non sai che Marinetti
à da poco fondato il "Futurismo„.

Perciò t'adoro: per l'oltracotanza
sicura della tua molle carezza,
della quale non sai goder l'ebrezza,
per il profumo della tua ignoranza.

Ma non venire a Roma: tu sei stella
tra i fiori, stella di melanconia;
tu sei la mia piú bianca poesia,
quella che vivo senza *caramella*.

I SONETTI DELLA MORTE.

I.

Il vólto purulento,
con il suo sguardo immoto,
vuole scrutare il vuoto
che nel mio cuore sento.

Io leggo nell' ignoto
viso un comandamento
che, come ammonimento,
scende nel cuor devoto.

E quel vólto che, putrido,
si mesce lentamente
con la notte che sale

mi rutta in faccia: nutri
nel cuore sempre ardente
la voluttà immortale.

II.

Sovra il nero cataletto
sento un cuore che singhiozza:
un terrore folle mozza
il respiro nel mio petto.

Leggo sulla faccia sozza
un sogghigno di dispetto:
all'orrendo nôvo aspetto
freme un urlo nella strozza.

Ei sogghigna e: - " Sono vane
queste ciancie " - par che dica -
" sono vane, sono vane! "

Poi, silenzio: la nemica
lo ghermisce come cane
nella sua foja impudica.

ESALTAZIONE SEMI - CLASSICA.

" Laura, bionda semidia, vestita
d'un manto di beltà spirituale,
il vostro sguardo sa impennarmi l'ale
verso l'aurora d'una nuova vita ",

Cosí v'invocherebbe il ben chiomato
cantore delle allodole e dei broli,
che cercherebbe invano i larghi voli
nel cuore da un rimario assiderato.

Io no: lo sguardo vostro di gazzella
fu già cantato e l'occhio di viola
impallidí l'anemica parola
del poeta "dall' anima gemella ".

Io so che voi non mi volete bene;
so che nel vostro cuore è il gelo come
nel fermaglio che brilla tra le chiome
e che l'onda dorata vi trattiene.

Io so che voi non soffrirete, e l'anima,
innanzi al sogno mio che risfavilla,
innanzi alla mia febbre che scintilla
sorriderà dei miei sospiri vani.

Voi siete la sorella incatenata
ch' io sognai nel mio sogno di bambino
e che sentii talora nel mattino
cantare la canzone sconfinata.

Voi siete la sovrana medievale
che dimanda la lotta e la vittoria,
il piú puro segnacolo di gloria,
regina d'ogni bene e d'ogni male.

Siete colei che già conobbi e amai
invano nell'attesa intensa e folle;
siete la febbre tumida, la molle
ebrezza che non fu goduta mai.

ROMANTICISMO "VECCHIO STILE„

Contessa, voi mi dite con dolcezza,
quasi, non so, per non addolorarmi,
che un giorno - assai lontano! - nell'amarmi
non mi darete la suprema ebrezza.

Io non lo so, ma sento che lo spasimo
che mi cova crudele in mezzo al petto
mi riempie di gioja, e il grande affètto
mi uccide lentamente, e non vi biasimo

della mia morte, poi che sento l'anima
elevarsi sovrana nella luce
e disvanire ogni pensiero truce:
tutti gli affanni fuggono lontani.

Sento ruggir la febbre della vita,
la voluttà di vivere tremando
dell'amore piú vile ed esecrando
che sa scavar profonda la ferita.

Voi mi guardate con lo sguardo triste
di chi sogna languori e fantasie:
voi sognate tragedie e poesie,
melanconie giammai vissute o viste.

Voi pensate, contessa, al liliale
poetino del secolo trascorso,
che nutriva nel cuore il cupo morso
del dolore che dava al canto l'ale.

Nel vostro cuore di fanciulla isterica
è il canto d'un poeta incipriato:
io so sognarvi solo nel peccato
mentre vi spoglio della veste serica.

Vi commovete ancora al "Rigoletto",
all'aria vecchia della "Donna è mobile":
io vi vorrei rapire in automobile
stringendo il vostro seno sul mio petto!

Poi che v'amo, ma pure negli storici
paesi d'un passato glorioso,
mentre soffrite e dolorate, poso
il mio sorriso sui pianti retorici.

Noi ci rincontreremo nelle spire
del tempo che si svolge fatalmente;
però che voi, contessa mia languente,
siete il passato ed io son l'avvenire.

Cattivo umore.

DOLCE COME IL MARE!...

Laura, rapirti - volare via con te.
Voi salirete tremante sull'automobile
ansante come il respiro stanco
d'un lottatore;
voi salirete bianca e palpitante,
poiché m'amate, cara, m'amate tanto
o, per lo meno, sinceramente
voi credete d'amarmi, o mia Divina;
voi salirete come una regina
e non vorrete degnare d'uno sguardo
né meno l' abilissimo *chauffeur*,
che pure è un giovanotto assai simpatico,
ma che non à l'aspetto del *viveur*.
Si capisce, voi siete assai cambiata.
- Tout passe, tout casse, tout lasse -
voi mi direte: troppo presto, cara!

No; fanciullina bionda, perdonate:
io m'ingannavo; e poi la vita,
in fondo, è tanto gaja, è tanto dolce!
à un solo difetto:
quello di durare assai;
ma cercheremo di rimediarvi.
Già: non bisogna spaventarsi mai.
È necessario sorridere
e sogghignare talora,
ma quando proprio non se ne può piú.
Or v'annojo, Lauretta, non è vero?
Non ci badate: son melanconie
che nascono la sera
quando il mare
è bianco e morto, come il mio sorriso
piú freddo.
Non ci badate; son melanconie
infinite e profonde,
come la luna pallida e crudele
in quella sera amara come il fiele,
in cui piangemmo lacrime e parole

su quella tomba sola esiliata,
lontana come il raggio del mio amore,
su quella tomba
povera che aveva
un fiore solo, un fiore
disseccato da lacrime cocenti,
morto come il mio cuore.

Lo *chauffeur* s'è annojato
di questo nostro chiacchierare vano.
Egli vuole partire!
cosí fósse! partire
per sempre, per non ritornare piú!
Io e voi, diversi, nuovi, puri,
come antiche divinità, risorte
per potere celeste.
Io e voi!
ma soli che cosa potremmo mai fare?
Non ci pensate, veramente?
E senza lo *chauffeur* chi potrebbe guidare
la nostra formidabile 60 HP?

Voi non pensate a questo: lo so!
Voi vagate piú in alto;
ma ditemi, cara, la verità,
ditemi sinceramente:
non vi dispiacerebbe
che il nostro simpatico *chauffeur*
dovesse abbandonarci tutto a un tratto
senza sapere perché?
À due occhi cosí belli!
non sembra uno *chauffeur*, vero?
e quelle mani quasi aristocratiche!
e pensare che sono cosí... pratiche!
Quante contradizioni à mai la vita!
e quando sarà finita?
che noja! sempre eguale:
tutto bene, o tutto male!
Gioja o dolore, paradiso o inferno.
Dio! non ci si può pensare.
Che pessima idea ebbe il Padre Eterno!

Ma lasciamo andare:
lo *chauffeur* vuol partire.
Non ci opponiamo al giusto desiderio.
L'automobile vola: divora la via,
direbbe il buon cronista del " Giornale d'Italia ".
È lo *chauffeur* che vuole dimostrare
la sua profonda abilità.
Anch' egli è un uomo, in fine, ed un bell'uomo.
Voi mi lanciate uno sguardo:
io sono vinto, poiché son ebro di velocità.
Mi sorridete intensamente; ma
sul mio labbro il sorriso non può nascere,
poiché nel cuore è racchiuso un singhiozzo
crudele che prorompe tutto a un tratto
in un sogghigno amaro.
Mi riguardate: - Caro, -
mi susurrate - di cattivo umore? -
Io vi sorrido stanco.
L'automobile prosegue la sua corsa
folle e insensata: credo di amarvi
e mi accorgo di amare solo la velocità.

Voi sbiancate, ripresa dal dèmone
invasore: vi stringete a me,
come a fratello: nel cuore vostro
sorge in questo istante
di smarrimento e di elevazione
l'affètto grande per me che vi amai.
Sento le vostre carni fremere
vicino alle mie carni: il vostro cuore
battere forse per la prima volta.
Amore?
Non so: voi siete forte
e bella, epperò potete non amare;
ma la velocità sa trascinarvi,
e palpitate come innamorata.

Ecco un cane lanciarsi
da una vetta vicina
per abbajarci forse il suo disprezzo;
e rincorrerci a lungo,
incatenato dalla Dea potente
che ci anima, la Dea Velocità.

Ma un altro cane, certo piú vissuto
e navigato, fermo ci riguarda
e senza scomodarsi ci lascia passare:
egli à bene intuito, il sapiente,
che non vale la pena
di perder tempo dietro il nostro Nulla.
Voi sorridete: mi trovate strano
sicuramente.
No: sono un buon giovine
che à avuto un solo torto:
quello di pensare
che voi, bionda Divinità,
possedeste anche un'anima.
Lo so, è grave, è vero;
ma è cosí dolce qualche volta errare!

- Siamo a Segni - ci annuncia lo *chauffeur* -
Giorno di fiera, giorno di mercato!
quante bestie! e pensare
che abbiam lasciato Roma
per non vederci piú sempre tra i piedi

tante compagne d'arte e di lavoro!
Capisco: mi direte
che queste sono innocue, poverine!
ma somigliano un po' troppo, vedete,
a quelle cittadine!
Mi sorridete ancóra.
Io vi sento lontana,
lontana come la cometa d' Halley
che, dicono, dovrebbe darci la morte.
Non riuscirete, come non riuscirà:
la mia sorte
è legata oramai alla divinità
che ci spinge veloce nel nostro luminoso
cammino verso il "non so dove,,
che ci attende,
verso l'infinito.
Il nostro cielo è irraggiungibile
(chi pensa piú al paradiso?)
il vostro viso
à per me dei riflessi pallidi
di crudeltà e di indifferenza;

ma non importa:
v'amo, poiché il mio povero cuore
paradossale,
il mio cuore di bambino
malato e impertinente,
non sa amare se non ciò
che è lontano da lui,
lontano ed invisibile:
l' Irraggiungibile,
sí come il Sogno e l'Infinito;
v'amo, perché vi sento
lontana e a me straniera;
v'amo ancóra di piú di quella sera
debole e dolce,
dolce come il mare...
V'amo come amo il sole
quando è morente, e piú non mi sorride.

ALLA NOJA,

COME A DIVINITÀ NEGATIVA.

Oggi sento d' amarti,
o pallida anemica Noja,
ch' ò fuggito sinora,
ch' ò temuto e odiato;
oggi sento d' amarti,
poiché tu sei divenuta mia signora,
la mia sola signora,
e poiché sento che tu
mi dominerai lungo tempo,
non mi lascerai forse piú.
T' ò odiato sino ad oggi,
certo perché non ti conoscevo bene;
mi sembrava che tu
dovessi darmi mille pene,
mille amarezze;

che tu dovessi finire di stancarmi,
di stancare questo mio povero corpo,
che non sa piú vivere
e che non vuole né meno
decidersi finalmente a morire!
Dicono ch'io sia giovane e sia forte,
ma sono cosí stanco:
non ò né meno piú il coraggio,
né la forza
di desiderarmi la morte,
ora che è finito maggio.
(Quanti sorrisi idioti,
quante dolcezze stolte!
che cosa volgare è mai la primavera!)

Oggi non piú:
voi mi circondate, Madonna Noja,
con le vostre braccia pesanti,
fatte di discorsoni
da comizî clericali
e di liriche altisonanti

di poeti classicheggianti,
stile Aleardi o Monti.
Voi mi avete attanagliato
con le vostre malie secrete,
che non conoscevo sino a jeri
e che domani, spero, avrò dimenticato.
Ditemi dunque, Mary,
incantevole Mary,
- cosí almeno mi dicono
quelli che vi conoscono assai bene -
Mary, dagli occhioni splendenti,
che saprebbero destare
mille liriche incandescenti,
mille entusiasmi vani
nelle anime spinitiche
dei giovani poeti d'annunziani
che vi circondano e vi fanno coorte,
perché voi mi lasciate freddo,
gelido come la Morte
che non mi sorride oramai piú?
Voi non potete reggere al confronto

della Divinità che, sinuosa,
s'è infiltrata nelle mie vene anemiche,
s'è confusa con il mio sangue stanco,
è divenuta cosa mia, vita mia:
la Noja, l'Instancabile.
I vostri occhi profondi -
li dicono due mondi -
sfiorano il mio cuore soggiogato,
deliziosamente soggiogato
dalla nuova sovrana silenziosa
che non mi vuol dare piú requie,
perché mi à già dato la pace.
Per sempre la pace!
I vostri occhi non sono per me la face
che riscalda ed illumina:
sono per me, tutt'al piú, due pure visioni,
belle forse, non so, ma certo inutili
come le passioni,
che un giorno forse
suscitarono in me
l'ebrezza della morte.

Oggi - voi lo sapete, dolce Mary -
non so oramai desiderarla piú.
Non so né meno piú volervi male:
l'odio è una cosa troppo complicata,
come l'amore.
Oggi amo tutto ciò che è puro e semplice,
vano e idiota,
E poi, perché odiare?
perché amare?
Ne vale forse la pena?
Voi certo pensate che sí.
Ma voi siete una bimba un po' romantica,
certo troppo sentimentale.
Perciò - chi sa? - voi mi volete ancóra male;
ma v' assicuro che non me lo merito.
Mi sento cosí vuoto, mia piccina!
cosí nulla . . .
Sento in me rombare e palpitare,
sí come una sirena,
tutto l' indefinito, o mia fanciulla!

Voi certo già credete
ch' io non sia piú sincero:
pensate forse a tutte le secrete
sofferenze dell'anima mia vile,
delusa e innamorata.
No: vi siete ingannata.
Nel mio cuore c' è il vuoto,
proprio il vuoto.
Un sentimento ignoto
sino a jeri
s' è impadronito di me.
Capisco: nessuno forse di quei cavalieri
cortesi che vi scrivono dei versi
piú o meno d'annunziani o carducciani,
piú o meno belli e tersi,
vi direbbe una cosa tanto poco
simpatica e gentile;
ma io son fatto cosí,
e vi dico con tutta l' espansione
della sincerità mia giovanile:
Mary, mia bionda Mary,

sono cosí annojato,
che non ò piú né meno volontà
di dirvi che vi voglio tanto male.
Bimba sentimentale,
o piccola Fadette del mio cuore,
la Noja vale assai piú dell' amore,
dico del vostro amore.

Madonna Noja dallo sguardo bianco
e morto,
o nuova grigia Dea,
che trionfi sul mio cervello stanco,
non mi lasciare tu;
o tu che sei per me
il sorriso d' un sogno non raggiunto,
io sono il tuo fedele suddito,
tienimi sempre con te,
non mi lasciare mai piú!

PICCOLA MELANCONIA

DI UN SALONE MARGHERITA DI PROVINCIA.

a Guido Gozzano.

Piccolo *café-chantant* provinciale,
ironico Salone Margherita,
tu sei la parodia della mia vita
di *viveur* viziato e artificiale.

Café-chantant povero e minuscolo,
triste come un sorriso di *cocotte,*
bujo come una notte,
stanco come il mio cuore, vano muscolo!

Bruna *chanteuse* pallida e avvizzita,
dallo sguardo di collegiale
ingenua e inconscia del male,
che sai tu, bimba, della vita?

Tu ài ventun' anni per davvero,
o insipida Atene Mery,
eppure il tuo cuore è cosí
vuoto come il tuo pensiero!

Tu ài ventun' anni per davvero,
o insipida Atene Mery,
eppure il tuo cuore è cosí
vuoto come il tuo pensiero!

Il tuo pallido *souteneur*,
che vuole imitar Pasquariello,
non è artista, non è bello
non à le finezze di un *viveur*.

À l'aspetto bujo e torbo,
talora un po' sentimentale,
ma i suoi denti son guasti dal male
francese, dal classico morbo.

E questo Salone Margherita
è una buffa parodia provinciale,
dove sfiorisce assai assai male
la tua bellezza, se non è già sfiorita.

Eppure da poco sei uscita
dal collegio, sicura di entrare
nel gran mare, nel gran mare,
nel gran mare della vita!

Povera adolescente! tu sognasti
mille volte dinanzi al Cristo in chiesa,
mentre la lampada votiva era già accesa
e tu pensavi abbracciamenti casti;

tu sognasti la vita nelle ebrezze
di un uomo biondo come il Cristo biondo,
tu credesti che il mondo
fosse plasmato di baci e carezze.

Sognavi - è vero - anche l'oro e le sete
e le magnificenze signorili,
ma non pensavi certo alla sifilide,
al dominio del bianco spirocete!

Il sogno dolce e lieto che dimanda
l'amore al buon Gesú
morí di morbo gallico, e tu
lo seppellisti, il sogno di educanda!

Oggi tu canti e stòni frasi oscene,
ostentando la tua disinvoltura
che ti manca, arrossendo come pura
fanciulla amante, dall'anima in pena.

Perché mi guardi? m'ài riconosciuto?
m'attendevi sul tuo grigio sentiero?
ripensi al sogno di quando davvero
eri pura, eri buona? io l'ò vissuto

questo tempo lontano,
che forse forse non è mai esistito,
io l'ò vissuto, cara, io l'ò sentito
dentro di me questo tuo sogno vano!

E ti vorrei trovare nella chiesa
pallida e triste con il buon Gesú;
e ti vorrei baciare, come tu
volevi, innanzi alla tua lampa accesa!

Io sento che il mio bacio è tanto forte,
da avvincerti per l'eternità,
da ridarti la tua verginità,
o almeno da darti la morte!

Vorrei baciarti una volta cosí,
come nessuno ti à baciato mai,
darti quel bacio puro che non sai,
o insipida Atene Mery!

Ma tu canti, tra l'orpello e le sete
senza gusto e senza stile,
e all'amor mio che, in fondo, è vile
preferisci lo spirocete!

STAZIONI SVIZZERE.

a Roberto Roberti.

Stazioni, altalene internazionali,
postriboli egualitarî,
in cui i viaggiatori, vizzi e stanchi,
perennemente anelanti
verso una mèta inutile,
epperò ardentemente desiderata,
son divisi a caselle,
prima seconda e terza,
come la carne da macello,
come il pane, e le stoffe
dai fratelli Bocconi,
fantastiche stazioni,
voi accogliete senza rimorsi
e senza scrupoli vani
chiunque vi si presenti,
purché mostri un biglietto comperato,

come al postribolo si mostra la marchetta
per entrar nella camera di letto,
quasi nuziale!
Stazioni, ove passa sorridente e quasi morente
il solito tubercoloso
che spera di tornare dal sanatorio lontano,
lassú, sulle alpi candide,
novellamente forte
(e non sa che lo attende piú rapida la morte!).
Stazioni buje e sanguigne,
solcate da lampi di fuoco,
dove il tubercoloso passa
ravvolto, come uno spettro,
in una larga maglia di lana,
calda soffice e vana,
sperando di tossire un po' di meno
doman l'altro lassú,
di non tossire forse forse piú!
Gli àn detto che lassú, sul Rigi Kulm
il Tale guarí dopo un mese;
eppure era tanto malato!

sembrava un cadavere sollevato!
Oh! potesse non veder piú il sangue
nel fazzoletto, dopo aver tossito!
Oh! potesse tornare a Roma finalmente
completamente guarito
o almeno almeno convalescente!
Pallido sempre sí,
ma senza quella macchia di scarlatto
sopra le guance,
senza quel bruciore
che gli corrode e gli avvelena il sangue,
e giungerà tra breve sino al cuore!
Poter baciare ancóra
profondamente, come il primo giorno,
la bambina, l'Aurora
cosí presto vanita e impallidita.
Jeri, nel saluto d'addio - non sa perché -
sentí nel tenue bacio sororale
un brivido... non di piacere, no...
Dio! sarebbe terribile se...

Voi accogliete, stazioni,
gli sposini festanti ed esauriti
dal viaggio di nozze.
Voi sí, sentite e comprendete i brividi
di voluttà che dà "la prima notte,,:
vedete nello sposo gli occhi lividi
per foja saziata,
e nella donna amata
un sorrisetto di felicità,
per aver finalmente
raggiunto il sogno tanto carezzato,
il piccolo gran sogno di fanciulla
quasi vergine, quasi inconsapevole.
La gioja è grande: cosí poco agevole
è di trovar marito ai nostri giorni!
E un gran pensiero quella prima notte:
s'egli avesse uno scrupolo, un sospetto...
qualche voce maligna...
un don Basilio della situazione...
Non si sa mai... la gente è tanto trista.
Ma no, bambina: il petto,

il seno rigoglioso
di *demi - vierge* conservata bene
è ancóra quasi sodo,
e l'arte della tua verginità
è inconsapevolmente assai perfetta.
Il grande esperimento
lascia completamente sodisfatto
lo sposino esigente; e la sposina
assume un'aria di verginità
quasi nuova, piú fiera, piú sottile,
piú pura: è divenuta come un giglio!
È lui che le ripete:
" Tra nove mesi - arrossisce la sposa -
chissà, speriamo, il primo... il primo figlio!,,
Oh! la felicità coniugale!

Cosí voi accogliete, stazioni,
le anime piú crudelmente in pena
nella felicità piú disperata:
o nel dolore piú fiducioso,
Ed accogliete ancóra

le anime vaganti perennemente
alla ricerca di quel Nulla ignoto
che ancóra forse esiste,
perché nessuno l'à trovato mai;
le anime malate stanche paradossali,
partite per esplorare un mondo assai lontano,
ben piú lontano del polo,
il mondo dove è solo
il dio del Sogno e della Falsità.
E tra queste anime vaganti
inconsciamente
nel seno cupo delle stazioni,
enormi fucine tumultuanti
di una buja democrazia avvenire,
sudici magazzini della rivoluzione
più abietta e analfabeta,
vola l'anima mia timidamente,
per poi risollevarsi
con un gran colpo d'ala, e poi avventarsi,
tutto a un tratto, veemente
sull'anonima turba,

putrida e graveolente,
che la circonda e tenta
invano di soffocarla!
E sulla folla sozza e bestiale
vomita l'odio suo piú violento,
ch'è malamente nascosto
dal mio sguardo sonnolento:
lo sguardo di chi è stanco e assai seccato
di consumare tempo, pace e forza,
per poi far che gran cosa!
per vivere *una* vita!

AL MIO CERVELLO.

Cervello, povera glandola
pensosa e infaticabile,
io ti ringrazio e ti ammiro;
tu non ti stanchi mai,
misero lavoratore del sogno,
di seguirmi nel mio vagabondaggio
traverso le piú strane fantasie;
tu non ti stanchi mai
di questo giogo vilissimo,
ch' io t' impongo da mane a sera,
inverno e primavera,
senza interruzïone:
il giogo del pensiero.
Ti ringrazio e ti ammiro, poi che sento
che se domani un padrone
ignobile e testardo,
strano vile e beffardo

m' imponesse un lavoro
continuo e odioso come il tuo
- non ti si parla mai di riposo festivo
né di otto ore soltanto quotidiane -
io mi ribellerei
dinanzi a quel vigliacco sfruttatore
e, con violenta minaccia,
gli sputerei sulla faccia
l' ire e gli sdegni miei.
Tu no: mi segui
ossequiente e silenzioso
nel lavorío o lento o vorticoso,
cosí come io ti voglio,
traverso le ricerche piú insensate,
traverso i campi lussuriosi
dell' Irragiungibile
che ci attende,
e che ci attenderà per lungo tempo ancóra!
Non mi domandi mai
un solo istante di riposo,
né mi domandi il perché

del nostro folle vagare
dalla capanna dell' affamato
al palazzo del re.
Tu non me lo domandi
questo *perché* crudele
per la compassione che io ti ispiro:
forse già sai che io non saprei
che cosa risponderti, o cervello,
o mio compassionevole fratello!

Tu sei adunque un krumiro che lavora
senza domandare requie,
senza cercar le otto ore;
ma dimmi, in verità, glandola vile,
aspetti forse una rivoluzione
che ti liberi un giorno
definitivamente?
Che attendi, disperato mio cervello,
non ancór saziato di lavoro
e già esaurito e vuoto?
Le due vecchie nemiche,

sempre pronte a ghermire,
stanno tranquillamente appollajate
come cagne fameliche,
dalla testa di gufo,
sul davanzale della mia finestra,
dove piú ti martorio;
ànno le unghie dantescamente rapaci.
Ti attendi forse i loro baci?
Ma tu non sai, cervello traditore,
chi sono le nemiche
dalle quali ti aspetti
la suprema liberazione?
Disgraziato! Sono la Morte e la Follia!
Che? non ti commuove né meno
questa notizia che ti offro
così, a sangue freddo,
come se ti offrissi
una bibita al ghiaccio o un caffè freddo?
Capisco: tu pensi ch'io sia
ancóra un buon sentimentale,
molto malato di melanconia!

senti l'odore di letteratura:
temi forse l'imagine heiniana!
No, cervellino mio scettico e ironico;
il mio temperamento melanconico
à bisogno, lo so, d'un qualche tonico
per ricostituirsi;
ma posso assicurarti
senza tèma d'aver nuove smentite
che le mie pallidissime nemiche
tu me le attendi già da lungo tempo
con senso di feroce voluttà.

Dunque tu mi tradisci; ma
io ti ringrazio e ti ammiro
con eguale ardore, poiché
tu continui a seguirmi
oggi come sempre, piú che sempre.
Non sai abbandonarmi un istante;
io ti sento presente e a me vicino
anche, e piú, quando sembra
che tu debba sfuggirmi per sempre,

stanco e infine seccato,
giustamente seccato
dall'ironico, inutile e improduttivo lavoro
a cui ti ò sottoposto per tanti anni
con un accanimento incosciente e malvagio,
da vero sfruttatore ridanciano e selvaggio,
grasso borghese
di un mio piccolo regno cerebrale,
molto di là da venire.

T'ammiro e t'amo: ti vorrei baciare,
rinnovando il miracolo di Paolo,
vincendo in me quel senso di ribrezzo
che il tuo viscido certo incuterebbe.
T'amo, perché tu senti
l'inutilità primordiale e feroce
del tuo enorme febrile lavorio,
vano come il pensiero della vita:
eppur mi segui ancóra, oscuro eroe,
Hinna ignorato racchiuso nel mio cranio;
mi segui senza la speranza

d'una medaglia d'argento al valore,
né di una resurrezione avvenire.
E attendi, con la calma dell'eroe,
senza boicottaggi o ostruzionismo
la liberazïone che ti darà la tua sorte:
attendi, con il piú puro cinismo,
senza un rimorso e senza una preghiera,
le mie eterne invincibili nemiche,
implacabili come l'amore,
che certo un giorno ti daranno pace:
la Follia ovvero la Morte.

CANZONETTA INNOCENTE.

a Enzo Marcellusi...

Che vita gioconda
viviamo, mia bella,
mia piccola stella,
mia pallida bionda!

Negli occhi è un sorriso
ch'è un lembo di cielo.
Peccato! c'è un velo
tra me e il paradiso.

Voi siete, fanciulla,
l'amore vanito,
l'ebrezza di un mito,
la febbre del nulla.

Sapete sorridere
con gli occhi di fuoco,
sorriso per giuoco
che pure sa uccidere.

Parlatemi, o tenue
anemica dea,
o mia rosa tea,
profumo di *venus!*

Parlatemi ancóra,
o voce di sole,
le vostre parole
son raggio d'aurora.

- " Armando, coi canti
tu l'anima infiammi
ma, sii buono, dàmmi
un po' di brillanti.

Tu canti i giojelli
ch' io porto sul seno,
il cielo sereno
dei tuoi sogni belli.

Le perle che metto
son perle di Francia,
e sulla mia guancia
c' è molto belletto.

Mi baci i capelli,
ne bevi il sapore
con dolce languore:
profumo Bertelli! „

Cattivo ed ironico,
crudele e perverso
direte il mio verso
un po' melanconico.

Direte: " Granelli
dev' esser malato.
Peccato! peccato!
À gli occhi sí belli! „

Direte: " Si tratta
di melanconía:
profonda manía
di testa un po' matta! „

Direte: " Son forme
di nevrastenia „,
pensando ch' io sia
un essere abnorme.

Errate, miei critici,
sognando una cosa
lontana, che posa
in regni assai mitici,

Jer l'altro al "Regina",,
passando la notte
con una *cocotte,*
la candida Rina,

che à cento malie
leggiadre e felici,
mangiammo pernici
di molto stantíe.

M' àn fatto assai male,
m' àn messo nel cuore
un pessimo umore,
ma sentimentale.

Perciò questa sera
v' adoro, mia bella,
o pallida stella,
o mia primavera.

Il mondo è un "Regina„
assai peggiorato,
provincializzato
e privo di Rina.

C'è l'oro *doublé*
ch'è simile al vero,
il tiglio straniero
che passa per tè.

Che vita gioconda
viviamo, mia bella,
mia pallida stella,
anemica bionda!

DIALOGO IMPERTINENTE TRA ME E IL MIO AMORE.

— Perché, Fadette languida,
il sole non s'è ancóra ridestato?
è forse ancóra inquieto con noi,
perché jer l'altro a sera
lo tradimmo e ci amammo
senza di lui,
ben lieti e sodisfatti
di quella luce scialba e biliosa
della sorella minore che non lo può soffrire,
la luna invida e vile?
— No, Armando,
piccolo amico mio sentimentale,
questo eterno e stucchevole sovrano,
cantato e venerato come dio,
sin da' tempi lontani,
dai poetini arcadici, dai vani

sognatori di corte,
il Sole oggi è avvilito e trema assai;
non osa comparire innanzi a me:
egli sa, il disgraziato,
che il mio cuore ammalato
d'amore e di follia
brucia assai piú
dei suoi raggi anemici e provinciali,
stanchi del consueto loro ufficio!
Tu solo non lo sai, tu ignori ancóra
il gran mistero del mio folle amore:
tu non sai che nell'anima mia
arde perpetua la fiamma
che alimenta il terribile dramma
della nostra esistenza borghese.
Il sole come oserebbe ridestarsi?
il sole non è altro
che un immenso luogo comune,
un enorme fiore - non freddo, forse -
della retorica convenzionale
che à inquinato la nostra poesia,

la poesia letteraria
di passione e di melanconia.
Il sole à paura di me:
à paura del mio amore
che troppo lo vince in calore:
il sole è sconfitto: è un livido
bagliore del mondo retorico
che ci circonda, un bagliore storico
che poteva soltanto impressionare
quel bravo e vecchio padre Giosuè
di sacrosanta memoria!
Nulla esso à in sé di vivido,
nulla di rivoluzionario.
Non sa cantare che una sola storia!
Gli preferisco, forse, una tazza di tè
tiepido che non mi riscaldi troppo,
ma mi disciolga quel groppo
che ò qui nella gola,
che vuole prorompere a forza
in una parola, una sola:
Te!

— Dio! sei fantasiosa,
mia piccina!
Come ti ò trasformata!
le imagini, le gaje sorelline
che si susseguono senza mai stancarsi
sgorgan dal tuo cervello
come il canto dalla tua bocca,
come la parola dalle tue labbra vergini!
E sei ancóra bambina, inconsapevole,
vergine come il sogno mio, che ancóra
nessuno à mai toccato, né sentito!
Vergine! e poi perché, bambina mia?
— Dimmi, conosci tu le purità
del cielo, molto di là dalle nubi,
dell'ètere di fuoco come il cuore?
conosci tu, fanciullo, lo splendore
della sorella mia che vive sola,
di là dal mondo e dall'umanità!
La sorellina mia che non conosce
l'alito della nostra voluttà
feroce e trista,

la sorellina dal cappello à *cloche*
che le nasconde il viso
e la rende l'inconoscibile,
l'irraggiungibile,
il mistero del mondo, il sogno, il nulla?
La conosci, la bianca liliale
figura che non sa la nostra ebrezza
e che non brama la nostra carezza,
l'amplesso umano bestiale?
Ella vive del desiderio,
vive racchiusa nel suo bianco sogno
che oltrepassa di molto la realtà;
ella non à bisogno
dei nostri consueti baci;
ella ti grida: " taci „
quando tu parli troppo del tuo amore;
ella è annojata e stanca dell'amore
che ci sazia da secoli
e ch'ella mai non s'ebbe,
dell'amore millenario, decrepito come la notte
e come la tempesta,

dell'amore che in fondo si riduce
al meccanismo piú o meno cadenzato
e artificiale
di chi vuol liberare la sua testa
da un peso troppo grave!
Capisco, quando il sangue
affluisce al cervello,
allora forse è bello,
allora certo è bene
amare, se non altro, per igiene.
No, non temere, caro:
le mie parole — già lo sai — son nate
dalla lussuria della mia inscienza.
Io le pronuncio senza
vagliarle, come canterei canzoni
in una lingua che non conoscessi:
io sono inconsapevole, tu ài detto;
ma perché dovrei sciogliere l'enigma
che mi circonda e che mi fascia il cuore?
perché dovrei stampare il vecchio stigma
consueto sul mio labbro,

che vuol solo il dolore?
Lasciami, Armando, io voglio, voglio ancóra
poter pensare che di là dal mondo
è la mia sola vita:
la pervertita
anima inconsapevole e crudele
vuole l'ebrezza di sognare invano!
di là dai cieli, nelle grandi
infinite marine inesplorate
esiste un sole nostro
non profanato dallo sguardo umano,
un sole strano
e ardente come il mio cuore
di vergine lussuriosa,
un sole che forse un giorno
uniti raggiungeremo.

MOTIVI IRONICI.

Cuore, a te parlo: dimmi,
ài una mèzz'ora di tempo,
una mèzz'ora sola,
perché io ti possa
parlare finalmente una parola,
senza ricorrere ai consueti sentimentalismi
senza accennarti all'edera
— où je m'attache je meurs —
o alle violette assai modeste,
al " non ti scordar di me „,
o all'eldeweiss alpestre,
quello che nasce sulle nevose vette
della lirica sentimentale?
Cuore, vorrai rispondermi, se
io ti parlerò lentamente,
come se la mia voce fosse un brivido
sulle labbra di un convalescente?

E prima d'ogni cosa
dimmi sinceramente,
o stucchevole fiore
della retorica internazionale
di tutti i secoli, di tutte le letterature,
esisti tu veracemente,
o non sei che una comoda creazione,
una vana superfetazione
che da' tempi lontani
sia stata architettata a meraviglia,
ad uso dei poeti,
per rimar con " amore " e con " dolore "?
Io non lo so, ma il dubbio
che da tanti anni non mi vuol lasciare
mi preoccupa poco.
Io ti conosco ben per quel che vali,
sí come nei lontani carnevali
riconoscevo le sembianze amate
dietro le mascherine vellutate;
dentro il gridio vivace
sentivo il fiammeggiare della face

che ardeva ardeva ardeva
inconsolabilmente,
come il mio canto, come il mio sorriso!
E quando mi rivolgo a te, mio cuore
provinciale e bastardo,
che non conosci amore,
eppure soffri e spasimi e sospiri
della febbre onde m'ardo,
come s'io fossi un vile,
od un sentimentale
" vecchio stile ",
cuore tradizionale
e rivoluzionario,
che piangi solo, senza un buon rimario
che ti suggerisca l'imagine
crudele,
e che dia alle mie pagine
il sapore acre del fiele,
quando mi volgo a te
scorgo dinanzi a me
la visione dolce

d' una bimba lontana,
che ricercava mesta i quadrifogli
per poi disseccarli tra i fogli
di un vecchio libro da messa,
per disseccarli ella stessa
con le sue bianche manine
anemiche deboli fine,
come il sogno di un poeta malato...

O signorina clorotica
dalla piccola mente caotica,
dove il ricordo lontano
delle " Ultime lettere di Jacopo Ortis „
si confonde con la lettura recente
del tragico poema d'annunziano
o del romanzo di Daniele Cortis;
candida signorina che ammirate
le oleografie che riguardate
sulla " Scena illustrata „ ricopiate
da vecchi giornali tedeschi,
pallida signorina che suonate

il pianoforte, come si costuma,
per non parer men colta
delle vostre compagne di collegio;
ma preferite ai nojosi
" Notturni " di Chopin, che il professore
vuol farvi studiare ad ogni costo,
" La Prière d'une vierge " ovvero
" La Mattinata " di Leoncavallo,
ed un po' di Puccini, specialmente
la sera quando sta per annottare!
Voi adorate i profumi molto acuti,
oh! non il muschio, non l' " opoponax ",
ma quel profumo nuovo tanto dolce,
prescelto dalla buona società:
" le parfum de la dame en noir ".
Siete moderna — è vero — un poco feminista,
ma moderatamente
e sopratutto religiosa assai.
" La donna è nata
per credere e pregare " — " e per amare "
mi susurrate a bassa voce, lenta.

Non è vero? voi già ben la sapete
la fusione gaja,
e ve ne andate a messa,
giojosa come ad una festa, come
ad un convegno... con l'eternità.
E salutate il vostro innamorato
e gli parlate sottovoce, e certo
di poi lo bacereste,
se il mondo non vedesse, poiché Dio,
già lo si sa, perdonerebbe presto.
Cosí, da brava signorina, senza
porvi in urto col babbo e col Signore,
pregando voi sapete far l'amore
e stare in pace con la coscienza;
e con la compiacente zia marchesa
e con il vostro amabile sorriso
proseguite il cammino al Paradiso...

Signorina moderna, che ho sentito
cento volte sfiorare il mio cammino
di sognatore stanco e sorridente,

signorina clorotica e languente,
se il cuore umano
debba avere qualcosa di comune
con questo di che voi prendete vanto,
o dolce bimba mia sentimentale
dal labbro puro e santo,
io non lo voglio il cuore, il vostro cuore:
io preferisco
sentir nel petto rodermi quel tarlo
ch'oggi mi sento,
e che da lungo tempo invano tento
di strappare da me,
il tarlo inesorabile e instancabile che
mi corrode e dilania,
e mi stampa il sogghigno sulle labbra,
il sogghigno, l'eterno
sostitutivo del mio riso antico,
che non c'è piú, che non c'è piú, che è morto
e in un'immensa bara fu sepolto
fraternamente col mio enorme amore.

OTTOBRATA ROMANESCA.

Tutta la vita nostra un lungo ottobre,
un ottobre monotono piovoso,
qualche mattina un po' caliginoso:
un ottobre nojoso.
Io e te lontani, non nella provincia
che sognano i poeti di maniera,
ma piú lontani, immersi nella sera
soli nel mondo, soli in un deserto,
o nel centro di Roma, per esempio.
Soli: tu lasceresti finalmente
tutti i pensieri vani
e mi daresti tanti baci umani
senza letteratura o decadenze.
Ti spoglierei, ti adorerei a' ginocchi
ti guarderei negli occhi
per cercare laggiú nelle pupille,
nelle pupille in mèzzo agli occhi d'oro,

il vólto mio che follemente adoro.
Rinunceresti finalmente, bella,
fulgidissima stella,
al peso insostenibile
d'una verginità paradossale.
Io non ti bacerei: ti guarderei
con l'occhio folle di chi non sa amare
se non l'Amore;
ti guarderei profondamente sino
a estenuarmi di sensazïoni,
ma senza passioni
tragiche, senza incanti sovrumani.
Chissà: riescirei forse ad amare
persino il vecchio sole incitrullito
dalla sua missione secolare!
Mi parleresti dolcemente, piano,
come una madre, come una sorella,
mi diresti "tesoro amore stella"
con un linguaggio punto d'annunziano:
mi priveresti della "caramella",
mi toglieresti ogni gingillo vano,

cuore di mamma, cuore di sorella!
Leggeremmo soltanto Jules Laforgue
o, tutt'al piú, qualcosa di Villon;
faremmo qualche visita alla *morgue*,
sperando forse di trovare un giorno
inaspettatamente
il cadavere opaco e purulento
dei nostri dolci dí sentimentali.
Tremeremmo alla collera del vento
e gli dimanderemmo gran mercé
per i nostri peccati - quali? quali? -
i peccati ideali.
Vivremmo lentamente questa povera
vita quotidiana
dimenticando il mondo, storia vana
e decrepita ormai;
non penseremmo a tante cose inutili:
io lascerei le futili
cure della mia vita d'avvocato
(poiché sono avvocato, non lo sai?)
Il sole sembrerebbe, in fondo in fondo,

un gran bravo figliuolo!
son tanti anni che solo
provvede a illuminare tutto il mondo
e a riscaldarci certo con piú amore
d' una qualunque "Società di Gas ".
Perché saremmo poi
tanto irriconoscenti
se, dopo mille stenti,
il sole sa riuscire a dare a noi
un poco di calore?
a noi, persino a noi!
La luna, forse, per la lontananza
dei poeti romantici,
che non si stancan mai
d' innalzarle dei cantici,
perderebbe quest' abito stucchevole
di sole fatto ad uso di sartine,
assumendo un aspetto ragionevole,
un aspetto possibile di dama
di mèzzo stile, mèzza società
che, poverina, certamente sa

di non essere bella e perciò brama
di lasciarsi veder solo la notte
sí come le *cocottes*
e le persone pallide e corrotte
dell'alta società.
Prenderemmo una brava cameriera
che non dovrebbe fare mai all'amore,
percné per completare
la tua felicità primordiale,
io lo comprendo, lo comprendo bene,
è necessario un poco,
un poco almeno di verginità.
Cosí, bambina mia, noi sentiremmo
inebriarci di semplicità.

E vivremmo un ottobre
lento quotidiano
ed abitudinario,
un vero ottobre shakespeariano:
tu Ofelia ed io Amleto;
un ottobre assai lieto,

sebbene solitario,
per una gioja inconscia e incomprensibile
un pochino risibile,
ma profonda egualmente e sorridente.
Poi, tu ti annojeresti, e certo anch'io
preferirei sentire il cuore mio
piú solo, piú centrale;
tu, cara, penseresti ai dolci tè
alle *soirées dansantes,*
e troveresti infine
la vita assai monotona con me,
solo ed unico amante.
Sogneresti, può darsi, un matrimonio
per la felicità dell'adulterio;
e troveresti, in fine, troppo serio,
troppo borghese un *ménage* cosí!
E dalla monodia di Debussy
scenderesti a Mascagni,
abbandonando i dolci e morti stagni
di un'ebrezza - chissà - troppo sottile.
Mi chiameresti vile

per la rinuncia forse troppo agevole
e, da brava figliuola ragionevole,
mi daresti la mano.
Addio, mistero mio quotidiano!
La collera del vento non à freno
ed il nostro invocare è tutto vano:
il sogno è troppo placido e sereno.
Sogghigna il sole su per le divine
alte marine del celeste impero:
la luna è sempre un sole per sartine,
un sole invidioso e non sincero!

SERENATA ALLA LUNA.

I.

O Luna mia, malata d'itterizia
forse perché non trovi un biondo amante
che venga al chiaro tuo, tutto anelante
a cantarti d'amore la delizia;

o sogno delle bimbe pure e sante,
che servono il Signore con letizia
ed ànno gli occhi pieni di mestizia,
ché attendono un reuccio tutte quante;

Luna, verginità malata e itterica,
stanca beghina sempre innamorata,
rifugio dei miei dí sentimentali,

io ti disprezzo, eppur se avessi l'ali,
vorrei dirti una bella serenata,
come a una vecchia signorina isterica.

II.

È inutile che attenda il biondo Sole:
il biondo Sole fugge per dispetto,
e non ti vuol baciare: ci scommetto
che preferisce un bacio di viole.

Anch'egli è un po' romantico e diletto
trova nello sfogliare le parole
dei poeti che cantano le fole
romantiche pensando a un dio perfetto.

Ma non ti vuol baciare: à un gusto strano
quel vecchio Sole e molto raffinato,
un gusto prezioso e proprio raro.

Infine converrà che al sogno vano
rinunci e prenda per innamorato
un poetino stile Fogazzaro.

ATTO DI CONTRIZIONE.

Talora, specialmente quando piove
e c'è nell'aria un non so che di triste,
quando la noia tenacemente insiste
e il pensiero del male mi commuove,

io vedo la mia vita vana e sciocca
come la luna pallida e idiota,
e penso a lungo alla mia vita vuota
e il pianto allor dagli occhi miei trabocca.

Io penso a te, mia pallida fanciulla,
che m'ami ancóra e che m'amasti assai,
penso che forse non t'ò amato mai:
nel mio cuore per te non ci fu nulla!

Sento scendere in me quasi un sottile
veleno che mi stringe come un morso;
è nell'anima mia fiero il rimorso
della mia vita incosciente e vile.

Perché godere? Una ribellione
santa mi strappa dalla vita vana:
la bocca mia, già resa cristiana,
attende ora la sua comunione.

La bocca ch'à succhiato baci ardenti
come lava che erutti il Mongibello
ora è già stanca e sazia: il mio cervello
vuole umiltà cattoliche e languenti.

Io vi rinnego, o vita di dolcezze,
o mia bianca Fadette orizzontale,
o festini conditi d'ogni sale,
o mostarde piccanti di carezze!

Le mie gioje saranno senza male;
lungi dal mio sentiero ogni piacere:
mi faranno, speriamo, cavaliere
e forse consigliere provinciale!

Pregherò tutte sere ardentemente
i santi buoni del mio calendario,
e vivrò la mia vita solitario,
confessando ad un prete gravolente

i miei peccati belli ed il pensiero
del tempo tristo in cui sentivo il male
serpere nel mio sangue; e l'infernale
ricordo mi darà l'umore nero.

Le mie vene saranno secche ed aride
come la gola per le sigarette:
il mio rimorso, o piccola Fadette,
tu ben lo sai, si chiamerà cantaride!

COMMIATO DOLCIASTRO.

Anche stasera pioggia:
il mondo è sempre eguale,
assume qualche volta
un aspetto fatale
che vorrebbe commuoverci e non sa
né meno ridestare i nostri nervi
da troppo addormentati.
Voi pensate - scommetto -
una soluzione assai drammatica,
un episodio di sicuro effetto:
perciò mi riguardate quasi estatica.
Sognate per lo meno un suicidio.
No, mia bella, la vita
è tutta quanta un lento stillicidio,
una melanconia molto annacquata,
una tragedia ironica;
ma gli eroi son di legno,

sí come il cuore nostro, per esempio.
Eroi di legno, scherzi per morenti,
funebri per teatro di provincia,
café-chantants di morte,
drammi osceni e ridicoli,
come vecchie *pochades* insanguinate.
L'amore? una tristezza meno amara,
un tentativo assai sentimentale
di ritrovar l'aurora,
un tentativo umano
che noi facciam talora
forse per darci a intendere
che val la pena di vivere ancóra.
Un tentativo ch'è, d'altronde, vano
e certo assai compassionevole.
Non vi pare, bambina irragionevole?
Un rimedio peggiore assai del male,
ma che ci presta qualche volta l'ale
per volare nel sogno
senza bisogno
dell'ormai consueto areoplano;

un tentativo vano,
è vero, ma assai men pericoloso,
e sopratutto piú sentimentale.
Ma non bisogna mai fermare l'ale
e riguardare in basso,
ché certo si vedrebbero le cose
un po' troppo dolorose.
Già: non ci sono spine senza rose,
dice il proverbio antico - ricordate?
Nella serata bieca di tempesta
arieggia ancóra la fosca tragedia;
solo nel cuore nostro
è quel riso convulso
che vorrebbe scoppiarci sulle labbra
ad ogni costo;
solo nel cuore nostro
è quel gelo di fuoco,
che ci vorrebbe uccidere
forse, ma a poco a poco,
e che ci fa sorridere
invece come maschere assai vili,

o come deità primaverili.
Ecco la vita: voi cosí vedete
il mondo questa sera, mia piccina.
Perché? Sarebbe tanto piú simpatico
confessare a voi stessa
che siete stanca del mio grande mondo
di sognatore un po' paradossale,
un po' triste e monotono, un po' vile!
Voi stasera sognate un personaggio
dal nome reboante, alla Saverio
di Montépin,
un personaggio certo assai severo,
il cui nome dovrebbesi intonare
maravigliosamente
con questa sera tragica e tremenda,
serata da tregenda.
Il nome, il nome mio
che vi ricorda forse il buon Dumas
vi sembra certo un po' troppo stantío:
è vero, è troppo antico;
voi preferite un nome un po' romantico,

un po' wagneriano
che venga da lontano:
Ulrico, per esempio, Ulrico, Ulrico;
un Ulrico moderno,
ad uso dei salotti della *haute*
che danzi il *boston* proprio da maestro,
che suoni il pianoforte solo *a orecchio,*
cosí, non per istudio, ma per l'estro
musicale che viene da natura,
che suoni, ma con gran disinvoltura,
musica di Puccini e Piedigrotta,
un Ulrico dall'anima corrotta,
nobile e fine ed elegante e fiero;
ma che non scriva versi sopra tutto,
versi d'amore, versi di dolore...
e che faccia all'amore per davvero!

Voi mi guardate mesta: una preghiera
è nello sguardo stanco
e un pochino smarrito: nella sera
di temporale sento la comedia.

Mi dite con dolcezza inconsueta:
— " Voi siete troppo libertino e strano
per la verginità del mio sorriso;
io non potrò toccare il paradiso,
il paradiso vostro ch'è lontano:
io l'odio il mondo dolce, il mondo vano,
il mondo troppo dolce e troppo amaro
dolce sino alla nausea,
amaro più del fiele e della morte! „
— Amaro? amaro? no: voi v'ingannate
voi certo, fanciullina, non pensate
i profondi e sottili
incanti delle notti lungo il mare:
la luna bianca non la ricordate
"luna d'argento in mèzzo al firmamento?„
Amaro il mondo? amaro?
e i romanzi di Antonio Fogazzaro?
e la soavità del biondo tè?
le finezze di Paolo Bourget?
lo scintillio della " Veuve Clicquot „?
la musica di Giacomo Puccini?

i versi del D'Annunzio adamantini?
le spalline del giovane ufficiale,
talora un po' sentimentale,
dei bersaglieri o di cavalleria?
e lo schianto feroce e sepolcrale
di questa folle giovinezza mia?

PER FINIRE.

La vita è una meschina aspirazione verso l'Arte;
l'Arte è una grande aspirazione verso la Vita.

Indice.

DEDICA.

Parte I.

LIRICHE QUASI SENTIMENTALI.

Parte II.

CATTIVO UMORE.